

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«ERO CIECO E ORA CI VEDO!»

Gv 9,1-41

Il nono capitolo del Vangelo di Giovanni è direttamente collegato al precedente come episodio chiarificatore della parola: «**lo sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita**» (8,12), e pure: «**lo vi dico: prima che Abramo fosse, lo Sono**» (8,58), con esplicito riferimento all'impronunciabile Nome-non-Nome di Dio. Ora segue un segno sul "vedere" per cogliere l'agire di Dio nella realtà, e scoprire qual è la vera natura della luce e il significato del vedere la luce, come Gesù dirà: «**lo sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi**» (39).

Quindi l'immagine della luce e del vedere sono le condizioni attraverso cui arrivare alla fede in Gesù, che è la vera vita.

L'episodio della guarigione dell'uomo cieco dalla nascita, avvenuta in giorno di sabato, è divisibile in otto parti:

- scena prima: Gesù e i discepoli (vv. 1-5);
- scena seconda: Gesù e il cieco nato (vv. 6-7);
- scena terza: il cieco nato e i vicini (vv. 8-12);
- scena quarta: il cieco nato e i farisei (vv. 13-17);
- scena quinta: i genitori del cieco nato e i giudei (vv. 18-23);
- scena sesta: il cieco nato e i giudei (vv. 24-34);
- scena settima: Gesù e il cieco nato (vv. 35-38);
- scena ottava: Gesù e i farisei (vv. 39-41).

I criteri della divisione sono la presenza o l'assenza di Gesù, che consente pure di riunirle in tre ulteriori sezioni:

- in base alla presenza: scene prima-seconda (vv. 1-7);
- in base all'assenza: scene terza-sesta (vv. 8-34);
- in base alla presenza: scene settima-ottava (vv. 35-41).

Al segno della luce – che rende percepibile la realtà, sfiorandola – è intrecciata la trama di un dialogo che segue un procedimento giudiziario, in cui il non-più-cieco

deve difendersi da accusatori e giudici che lo perseguitano, ma il vero accusato è Gesù, giudicato sebbene assente. Infatti, quando il non-più-cieco è cacciato «fuori» (34): è Cristo a essere respinto. Poi, Gesù ritorce l'accusa contro i perfidi giudici e pronuncia la sentenza: «**lo sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi**» (39).

Analizziamo il testo.

«**Passando, vide un uomo cieco dalla nascita**» (9,1).

Dopo essere uscito dal tempio, dove ha rivelato il suo Nome divino: «**lo Sono**» (8,58), che suona come bestemmia per gli uditori che «**raccolsero delle pietre**» (8,59) per gettargliele contro, Gesù, «**passando**» (1), vede un "invisibile", un mendicante «**cieco dalla nascita**» (1), e si ferma.

In quest'«**uomo**» (1) Gesù dà conferma della sua rivelazione e – con l'illuminazione fisica e spirituale – risponde alla cecità dei suoi avversari: «**ciechi e guide di ciechi**» (Mt 15,14), perché rifiutano lui: «**la luce della vita**» (8,12), dimostrando di essere «**la luce del mondo**» (5), compiendo un segno che elimina qualunque distinguo e qualsiasi obiezione: illumina il cieco nato e gli rende la vista.

Non si tratta dunque di una guarigione ma di un atto creativo, perché la vista è "data" e non "restituita" perché perduta.

«**E i suoi discepoli lo interrogarono: "Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?"**» (9,2).

Gesù e i discepoli guardano il «**nato cieco**» (2) con occhi molto diversi. L'intensità penetrante dello sguardo di Gesù non sfugge ai discepoli che gli pongono una questione giustificativa: dove sta la colpa della sua cecità?

La domanda si fonda sul comando: «**Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano**» (Es 20,5), però qui la prescrizione del peccato è legata all'idolatria, mentre riguardo alla responsabilità soggettiva è precisato: «**il figlio non sconterà l'iniquità del padre, né il padre l'iniquità del figlio**» (Ez 18,20).

I discepoli sono ancora sotto la legge e, con minima e colpevolizzante visione, tentano di precisarne la giustizia, mentre Gesù, solidale, nella cecità di quell'uomo vede l'occasione del manifestarsi dell'azione di Dio.

Stessa persona, visione diametralmente opposta. Proprio come accade quando tentiamo di razionalizzare il mistero con illusori ragionamenti. Dio ha sempre una possibilità ulteriore: «**Noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato**» (Is 53,4), ma «**per le sue piaghe noi siamo stati guariti**» (Is 53,5).

«**Rispose Gesù: "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio"**» (9,3).

Gesù non vuole che i suoi discepoli si soffermino a speculare, perché, se da una parte non possono entrare nei segreti divini, dall'altra le considerazioni degli uomini su chi è colpito dalla malattia ingenerano disprezzo e ingratitudine verso Dio.

Affermando che non «ha peccato» (3) né il cieco né i suoi genitori, Gesù spezza il nesso tra peccato e malattia, cui la stessa Scrittura può dare adito. Egli non spiega il perché di quella grave infermità, non ne spiega l'origine e neppure la causa, però indica la possibilità dell'agire della misericordia di Dio per risolvere quell'innocente dolore. La sofferenza e la malattia non sono vessatoria reazione divina a umane colpe.

«Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo» (9,4-5).

Le «opere di Dio» (3) sono le opere di Colui che «ha mandato» (4) Gesù. In lui, pertanto, si manifestano come «opere» (4) che danno origine al «giorno» (4). Come all'inizio, nella settimana della creazione, ogni opera dà origine al suo giorno, così ora l'opera che Gesù sta compiendo rivela che ancora «è giorno» (4); anzi è quell'opera stessa che fa essere quel tempo «giorno» (4). Compiendo quest'opera, Gesù si rivela come «la luce del mondo» (5). Finché è «nel mondo» (5), cioè nella sua umanità, che risplende come «luce vera, quella che illumina ogni uomo» (1,9), facendo le opere di Dio che lo «ha mandato» (4): «lo ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra» (Is 49,6).

«Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco» (9,6).

La «saliva» (6) è simbolo della materializzazione della parola, come linguaggio: «di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8,3), segno dell'iniziale opera della creazione. Gesù sputa a «terra» (6), da dove l'uomo è tratto, e con il «fango» (6) prodottosi – la materia di cui l'uomo è fatto – unge e apre gli «occhi del cieco» (6), che nulla mai avevano ancora visto.

In ciò che Gesù compie si rivela come il Creatore, che ha «plasmato» (Gen 2,8) «all'origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti» (2 Mac 7,23), e come il Redentore e Messia inviato dal Padre per «portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri» (Is 61,1).

Il gesto di Gesù testimonia la sua signoria, com'è scritto: «Ecco, come l'argilla è nelle mani del vasaio, così voi siete nelle mie mani» (Ger 18,6). Tuttavia questo «fango» (9,6) è formato dalla saliva di Gesù, cioè da qualcosa che appartiene al suo intimo. Noi siamo «polvere e cenere» (Gb 30,19) affinché non c'inorgogliamo; ma siamo pure «immagine di Dio» (Gen 1,27 e 9,6). Nel gesto di Gesù sono quindi racchiusi grandi misteri, che per suo mezzo inducono a contemplare la «mano di Dio» (2 Cr 30,12). Cristo, infatti: «sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango» (9,6), indicando come avvenne la prima creazione e rivelando – a coloro che sanno intendere – la «potente mano di Dio» (1 Pt 5,6) con la quale fu creato l'uomo.

Metaforicamente, in lui vengono aperti gli occhi di tutti gli uomini: per vedere Dio e le sue «opere» (4), mirabili.

«E gli disse: “Va’ a lavarti nella piscina di Siloe” – che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva» (9,7).

Gesù comanda al cieco nato di andare a lavarsi «nella piscina di Siloe» (7), nome «che significa Inviato» (7), dunque piscina del Messia di Dio, perciò il «cieco dalla nascita» (1) che riceve la vista è la migliore conferma che Gesù è il consacrato del Signore: «Egli è colui che è venuto con acqua e sangue, Gesù Cristo» (1 Gv 5,6), per illuminare e trarre fuori delle tenebre coloro che sono nell’ombra di morte.

Fiducioso, il cieco nato esegue quanto Gesù gli ordina: «andò, si lavò e tornò che ci vedeva» (7).

Come ri-creato, non-più-cieco, inizia a vedere.

«Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: “Non è lui quello che stava seduto a chiedere l’elemosina?”» (9,8).

I vicini, cioè coloro che conoscono bene l’uomo che è stato guarito, e quelli che lo conoscevano perché l’avevano visto spesso proprio alla «piscina di Siloe» (7), quand’ancora era cieco e mendicante; vedendolo guarito, stupiti, pongono domande, però non s’interrogano: non pongono in questione se stessi.

Sono loro i ciechi.

«Alcuni dicevano: “È lui”; altri dicevano: “No, ma è uno che gli assomiglia”. Ed egli diceva: “Sono io!”» (9,9).

Il breve dialogo delle persone che lo conoscono s’incentra su due battute: «È lui» (9), «No, ma è uno che gli assomiglia» (9); potrebb’essere un sosia: dubitano della sua identità.

Ma il non-più-cieco, guarito, testimonia risoluto: «Sono io!» (9). È finalmente libero! Non ci sono dubbi sull’identità tra il mendicante che prima era cieco e “non-vedente” e l’uomo che, guarito, ora è in piedi e “vedente”.

L’umanità ri-creata conduce l’emarginato – che prima era oggetto di giudizi – a divenire soggetto, ad alzarsi e assumere la propria vita, a rivendicare la propria identità: «Sono io!» (9).

Il Cristo è venuto come «sole che sorge dall’alto, per risplendere su quelli che stanno nelle tenebre e nell’ombra di morte» (Lc 1,78-79), per farli rivivere: «Risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina» (Lc 21,28), affinché vedano.

Questo primo dialogo tra il non-più-cieco e coloro che meglio lo conoscono manifesta la totale novità dell’uomo sanato: ri-nato e ri-formato, fatto che prelude al Risorto che, finché non si rivela, non è conosciuto.

«Allora gli domandarono: "In che modo ti sono stati aperti gli occhi?"» (9,10).

Una volta accertato che è proprio colui che conoscono ad avergli dato la vista, vicini e conoscenti si chiedono come. Domanda che procede dalla curiosità, perché non si conosce il «modo» (10) della guarigione, sconosciuta pure dal non-più-cieco.

«Egli rispose: "L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: 'Va' a Siloe e lavati!'. Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista"» (9,11).

Il cieco nato, ora non-più-cieco, non ha verità da dimostrare, ma solo un'evidente novità – sempre desiderata, mai sperata – da mostrare: la sua nuova identità, resagli da quell'uomo il cui nome significa: il Signore salva.

La risposta del non-più-cieco si limita a presentare i fatti: «l'uomo che si chiama Gesù» (11). Indubitabile. Con i suoi gesti: «ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi» (11), e le sue parole: «Va'... lavati!» (11). Gesti umili e semplici parole che rivelano la sua affabile e affidabile umanità.

È quanto fa il cieco nato, immediatamente: va «a Siloe» (11) e si lava. Però l'effetto di tali gesti è divino: acquista «la vista» (11) e inizia a vedere.

Non si può credere se non si parte dal dato primario che Gesù è vero uomo. Dichiarare che l'ha fatto «l'uomo che si chiama Gesù» (11) è già credere.

«Gli dissero: "Dov'è costui?". Rispose: "Non lo so"» (9,12).

Il non-più-cieco non conosce ancora chi è Gesù, sa solo il suo nome. Ha ricevuto la sua nuova identità, ma non conosce l'identità di chi gliel'ha data.

«Condussero dai farisei quello che era stato cieco» (9,13).

Non è espresso chi abbia condotto il cieco nato dai farisei. Ora il non-più-cieco deve testimoniare sulla sua straordinaria guarigione davanti a coloro che si ritengono "esperti" e sono riconosciuti "depositari" della legge e "interpreti" della volontà di Dio. Ma un abisso li separa, benché siano evidenti i segni della potenza di Dio.

«Era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi» (9,14).

Ai farisei non sfugge che la guarigione è avvenuta in giorno di «sabato» (14). Dunque Gesù è uno che viola la legge: un peccatore, e loro che sanno vedere – o presumono di vedere – ne sono certi.

La santità del «sabato» (14) è talmente assoluta che benché benefica: «È lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o ucciderla?» (Mc 3,4),

l'azione di Gesù è da loro considerata una grave violazione. È davvero l'uomo per il sabato: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!» (Mc 2,27). I farisei vogliono vanificare l'opera di Gesù sostenendo che l'azione di Dio sia esplicativa della legge. Infatti, di ogni cosa creata l'Artefice dice che è «buona» (Gen 1,4.10.12.18.21.25); dell'uomo dice che è «molto buona» (Gen 1,31); ma solo il sabato viene benedetto da Dio. Allora: se in giorno di «sabato» (14) Dio si è riposato, come può avere agito? di conseguenza: come può Gesù operare in un giorno in cui Dio si riposa?

I farisei non possono risolvere il dilemma se non partendo da Gesù: o credendo in lui oppure accusandolo di essere un "violatore" del «sabato» (14); risolvendo di accusarlo, invece di credere che «il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato» (Mc 2,28).

«Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: "Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo"» (9,15).

Sul come abbia acquistato la vista «anche i farisei» (15) interrogano il non-più-cieco, però non per sapere, ma per calunniare e falsificare, dal momento che è un indiscutibile dato che l'uomo nato cieco, ora vede. Per negare il valore di questo segno bisogna trovare qualche contraddizione nei fatti.

La risposta del non-più-cieco è essenziale: s'incentra su due azioni: una di Gesù: «ha messo del fango sugli occhi» (15), l'altra del cieco nato: «mi sono lavato e ci vedo» (15).

Il non-più-cieco non nomina Gesù come soggetto dell'azione perché è già noto. Sembra quasi che non lo nomini per il medesimo rispetto e timore per cui non si pronuncia il Nome di Dio, perché «Radice» (Sir 1,20), «Principio» (Sir 1,14) e «Pienezza» (Sir 1,16) di sapienza è temere il Signore. «Il timore del Signore vale più di ogni cosa» (Sir 25,11): «è fonte di vita» (Pr 14,27) e dono che «allietta il cuore, dà gioia» (Sir 1,12) e «conduce alla sapienza» (Sir 21,11) che avvia alla chiara conoscenza di Gesù.

«Allora alcuni dei farisei dicevano: "Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato". Altri invece dicevano: "Come può un peccatore compiere segni di questo genere?". E c'era dissenso tra loro» (9,16).

Anche i farisei lo interrogano sul come.

Dopo aver ascoltato la testimonianza dell'uomo guarito, i farisei discutono tra loro sulla grave violazione.

Per dichiarare che Gesù «non osserva il sabato» (16) è necessario ridimensionare il prodigio da lui compiuto a semplice fatto umano, scindendo l'azione dall'effetto, dichiarandola una violazione: «quell'uomo» (16) – senza mai esprimere il nome di Gesù, ritenuto estraneo – «non viene da Dio» (16).

In tal modo, il segno voluto e compiuto da Gesù in giorno di «sabato» (14) perde

tutto il suo valore e da testimonianza si stravolge in accusa contro di lui, rivelandolo falso profeta e seduttore.

Imputabile e perseguibile, come prescritto: «Qualora sorga in mezzo a te un profeta o un sognatore che ti proponga un segno o un prodigio, e il segno e il prodigio annunciato succeda, ed egli ti dica: "Seguiamo dèi stranieri, che tu non hai mai conosciuto, e serviamoli", tu non dovrai ascoltare le parole di quel profeta o di quel sognatore, perché il Signore, vostro Dio, vi mette alla prova per sapere se amate il Signore, vostro Dio, con tutto il cuore e con tutta l'anima. Seguirete il Signore, vostro Dio, temerete lui, osserverete i suoi comandi, ascolterete la sua voce, lo servirete e gli resterete fedeli. Quanto a quel profeta o a quel sognatore, egli dovrà essere messo a morte, perché ha proposto di abbandonare il Signore, vostro Dio» (Dt 13,2-6).

Per alcuni farisei Gesù compie il prodigio per ingannare il popolo e farsi credere Dio, attentando all'unicità della fede in un solo Dio.

Per altri farisei l'effetto del prodigio, in quanto divino, annulla ogni accusa di violazione del sabato. Gesù non può essere un uomo peccatore e compiere opere così straordinarie.

Anche per loro Cristo è «segno di contraddizione» (Lc 2,34) e di «dissenso» (16).

«Allora dissero di nuovo al cieco: "Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?". Egli rispose: "È un profeta!"» (9,17).

Rivolgendosi all'uomo guarito i farisei lo scelgono come "arbitro" della loro "disputa", perché convengono che Gesù gli ha «aperto gli occhi» (14,17).

Il non-più-cieco risponde dichiarando: «È un profeta» (17). E non falso, ma vero: la sua parola è confermata dai segni.

«Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista» (9,18).

I farisei sono ora chiamati «Giudei» (18): presuntuosi prevaricatori che ritengono di sapere, ma che in realtà: «non fanno né comprendono; una patina impedisce ai loro occhi di vedere e al loro cuore di capire» (Is 44,18).

Giudeiche non è da riferirsi a tutti i figli d'Israele, ma ai capi dei sacerdoti, che possiedono autorità per l'interpretazione e l'osservanza della legge, con cui giudicano senza essere giudicati; in particolare designa gli avversari di Gesù: i nemici che l'hanno dapprima accusato e condannato e poi ne hanno voluto la morte.

«E li interrogarono: "È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?"» (9,19).

Questi «Giudei» (18) interrogano e tentano di confondere e di costringere i geni-

tori a contraddirsi e quindi a una falsa testimonianza, perché: o è falso che ci veda, o è falso che era cieco; poiché però è innegabile che ora vede, è dunque falso che prima era cieco; pertanto – attraverso la loro testimonianza – tentano di dichiarare inesistente il segno. Infatti dicono: «che voi dite essere nato cieco» (19), come per insinuare il dubbio, e così indurli a negare il fatto.

«I genitori di lui risposero: "Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco"» (9,20).

La testimonianza dei genitori è innegabile: «è nostro figlio» (20), e irrefutabile: «è nato cieco» (20).

«Ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé» (9,21).

Sul «come» (21) non possono testimoniare. Possono riportare quanto detto dal figlio. I genitori non ostacolano la verità, però neppure la favoriscono. Non mostrano gratitudine verso chi ha beneficato il figlio non-più-cieco e, senz'entusiasmo per la sua vista, dicono che è adulto e ha l'età giuridica per giustificarsi.

«Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga» (9,22).

Intimiditi, i genitori non vanno oltre una banale e distaccata constatazione del fatto. Ignorano completamente Gesù per «paura dei Giudei» (22) e non vogliono esporsi: temono di essere espulsi dalla sinagoga. Non vanno contro il loro autoreferenziale potere-sapere, impermeabile; un sapere chiuso che li induce a non riconoscere l'evidente e accusare Gesù e pure il non-più-cieco di essere peccatori, pur di non lasciarsi interpellare dallo straordinario evento.

«Per questo i suoi genitori dissero: "Ha l'età: chiedetelo a lui!"» (9,23).

I genitori, privi del coraggio della verità, rimandano al figlio ogni ulteriore spiegazione e la responsabilità della risposta.

«Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: "Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore"» (9,24).

Esclusa l'inoppugnabile ipotesi della non cecità, i giudei tentano di associare il non-più-cieco alla loro inconsistente menzogna: «Da' gloria a Dio!» (24), chiedendogli di dire la verità sotto giuramento, tentando, con la loro autorità, di coinvolgerlo affinché stia dalla loro parte, contro Gesù, così da confermare che è un «peccatore»

(24), per il fatto che «**non osserva il sabato**» (16) e perché il riacquistare la vista, potendo provenire solo da Dio: è da attribuire a Dio, solo a Dio, a nessun altro.

Questa menzognera richiesta è conseguenza della loro incredulità: è il «**Noi sappiamo**» (24), cioè la pretesa di poter dire a proposito di Gesù. Però “sapere” non serve e non basta per “comprendere” il mistero di Gesù, prima bisogna credere: occorre la fede.

«**Quello rispose: “Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo”**» (9,25).

L'uomo non-più-cieco non si lascia imbrigliare nella trama dei loro falsi ragionamenti e mostra la loro contraddizione: senza sapere da dove sia, già emettono un giudizio di condanna. Egli non ritiene Gesù un «**peccatore**» (24), ha una sola certezza: «**ero cieco e ora ci vedo**» (25), distanziandosi dalle affermazioni dei giudei, dichiarando di non sapere quello che loro sanno e di sapere quello che non vogliono ammettere.

«**Allora gli dissero: “Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?”**» (9,26).

Ancora i giudei interrogano il non-più-cieco per ricavare qualche particolare con cui confermare la loro falsa accusa contro Gesù. Due infatti sono le questioni: Gesù ha operato e quindi non ha rispettato il riposo del «**sabato**» (14,16) e il «**come**» (26) gli abbia «**aperto gli occhi**» (26), che potrebbe rivelare la sua azione non proveniente da Dio.

«**Rispose loro: “Ve l’ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?”**» (9,27).

L'uomo non-più-cieco reagisce all'insistenza dei giudei accusandoli di non averlo ascoltato. Contrapponendo la sua fede al tentativo di negare l'evidenza del segno, mostra ai giudei quanto sia stolta la loro ostinazione e irragionevole la loro opposizione. Sarebbe meglio, invece, mettersi alla sua scuola, com'egli ha già cominciato a fare, desunto da: «**anche voi**» (27).

L'uomo non-più-cieco è illuminato sia esteriormente sia interiormente. Ora è lui che insegna ai maestri d'Israele: indica loro la via da seguire.

«**Lo insultarono e dissero: “Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè!”**» (9,28).

Fallito ogni tentativo di dimostrare la falsità del segno e di convincere il non-più-cieco a dichiarare Gesù un peccatore, dalla loro presunta giustizia l'offendono in modo sprezzante, sebbene dicano la verità: «**Suo discepolo sei tu!**» (28), però loro si di-

chiarano «discepoli di Mosè» (28). Tuttavia questa tracotante appartenenza non è reale. Quest'orgogliosa affermazione è la dichiarazione più rilevante della serrata chiusura a Gesù e al «vangelo di Cristo, che è immagine di Dio» (2 Cor 4,4).

«Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia» (9,29).

È vero: «a Mosè ha parlato Dio» (29), però non è a Mosè che Dio ha detto l'ultima e definitiva parola. C'è una verità ulteriore, ma per loro Mosè è maestro in assoluto. In tal modo i giudei bloccano il progresso della rivelazione di Dio e annullano la forza profetica della legge per cui il Messia annunciato è inferiore a Mosè.

Invano hanno tentato di distruggere il segno, ora tentano di cancellarne la memoria dichiarandone ignota l'origine.

«Rispose loro quell'uomo: "Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi"» (9,30).

Di proposito i giudei ignorano Gesù: non nominandolo e dichiarandone ignote le origini; il non-più-cieco, invece, trova in ciò motivo di stupore, perché loro, che dovrebbero sapere tutto: non sanno «di dove sia» (30).

Là dove i giudei vogliono trovare una contraddizione per annientare Gesù, l'uomo illuminato trova la porta del mistero: «mi ha aperto gli occhi» (30).

«Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta» (9,31).

La prima certezza da cui il non-più-cieco parte – e che è da tutti condivisa: «Sappiamo» (31) – è questa: «Dio non ascolta i peccatori» (31), «ma ascolta la preghiera dei giusti» (Pr 15,29): attento «al loro grido di aiuto» (Sal 34,16). Quindi Gesù non può essere un peccatore perché Dio lo ha ascoltato. Dunque teme Dio e fa la sua volontà. Pertanto è giusto: sincero con Dio e unito a Dio.

«Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato» (9,32).

A conferma, l'uomo «cieco nato» (32), ora non-più-cieco, riporta il fatto che la sua guarigione è straordinaria, unica.

«Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla» (9,33).

Si deve concludere, dunque, che se «non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla» (33). Invece Gesù è esaudito da Dio perché viene da Dio. Il fatto reale e unico,

senz'alterazione, dà testimonianza della falsità dei giudei. Gesù non è solo il risultato-della-ricerca: è la via-della-ricerca.

«Gli replicarono: "Sei nato tutto nei peccati e insegna a noi?". E lo cacciarono fuori» (9,34).

I giudei non sopportano e non ammettono che un uomo, ritenuto peccatore, possa insegnare a loro che sono i maestri d'Israele e si reputano giusti. La sua parola, sebbene vera, non vale nulla, mentre la loro è indiscutibile e definitiva. Arroganti, reagiscono espellendolo dalla sinagoga, «fuori» (34) dall'assemblea dei credenti.

Qui sta l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore, come «in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all'errore» (Ef 4,14), eliminando ogni ipotesi di ricerca con il deviante presupposto che non è vera, anzi superflua, inutile.

«Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: "Tu, credi nel Figlio dell'uomo?"» (9,35).

Allontanato dall'altera presunzione dei maestri d'Israele, l'uomo si trova solo. Saputo «che l'avevano cacciato fuori» (35) Gesù lo va a cercare: non lo lascia «fuori» (34). Trovatolo: gli offre la possibilità dell'intima unione con l'Inviato di Dio, e, poiché rispetta la sua libera scelta, gli chiede: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?» (35), cioè l'uomo nella sua condizione divina e Dio nella sua condizione umana.

La domanda non è in rapporto a un magistero o a una dottrina in cui essere istruiti, ma a una Persona, già presente.

Come la luce è la possibilità di vedere per l'occhio, così il farsi presente di Gesù, sia pure ancora con un generico annuncio, è l'opportunità per credere.

Gesù procede per gradi affinché accogliamo la sua luce.

«Egli rispose: "E chi è, Signore, perché io creda in lui?"» (9,36).

L'uomo esprime il desiderio di sapere chi sia il «Figlio dell'uomo» (35) per credere in lui: già gli si rivolge chiamandolo «Signore» (36).

Il non-più-cieco cerca colui che già avverte presente chiedendolo a colui che lo ha guarito. Ancora non sa chi lui sia perché il «Figlio dell'uomo» (35) non è stato ancora pienamente rivelato.

«Gli disse Gesù: "Lo hai visto: è colui che parla con te"» (9,37).

Gesù si rivela: «Lo hai visto: è colui che parla con te» (37). Testimoniando così che è la fede che conduce all'esperienza di Gesù e che consente di conoscerlo pur senza averlo visto: «Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!» (20,29). Basta la fede per credere.

«Ed egli disse: "Credo, Signore!". E si prostrò dinanzi a lui» (9,38).

Mentre gli altri si chiudono e restano nella cecità spirituale, colui che fino allora era stato cieco riesce a discernere chi è Gesù, gli si prostra «dinanzi» (38) e con libertà dimostra di non essere più cieco, ma credente: confessa la sua fede dovuta al "vedere" realmente e in verità: «Credo, Signore!» (38).

«Gesù allora disse: "È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi"» (9,39).

Con "giudizio" qui s'intende un criterio per distinguere e rendere possibile una chiara e decisa presa di posizione, per cui: coloro che, sinceri, ammettono di non sapere, vedono; quelli che credono di sapere, non vedono.

Gesù pronuncia una parola sul processo inquisitorio avvenuto contro di lui: «Sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano – com'è appena avvenuto al cieco nato – e quelli che vedono, diventino ciechi» (39), e come dice: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (8,12), assicurando: «Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo» (5).

Il serrato confronto-scontro tra l'uomo non-più-cieco e i giudei manifesta il «giudizio» (39) che Gesù è venuto a portare «in questo mondo» (39). Quei giudei che illuminati dalla rivelazione della legge ritengono di vedere, a causa del loro progressivo indurirsi in un immotivato rigetto: diventano ciechi.

Gesù è la luce che viene nel mondo e illumina la nostra irrazionalità, eliminando ogni falso ragionamento. Chi accetta d'essere illuminato giunge alla semplicità del ragionare. In tal modo coloro che ancora non vedono, vedono rifulgere «una grande luce» (Is 9,1 e Mt 4,16) e la seguono.

I giudei hanno ben capito chi è Gesù, però si ostinano nel loro rifiuto, che li porta a diventare ciechi.

L'uomo non-più-cieco, disprezzato perché considerato peccatore, attraverso la coerenza, giunge alla luce, perché solo «chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio» (3,21).

Gesù si distanzia da chi presume d'essere esclusivo depositario della verità; si oppone a chi pretende discernere, senza essere luce.

«Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: "Siamo ciechi anche noi?"» (9,40).

Ma di fronte a Gesù molti, soprattutto i "religiosi-osservanti", che si ritengono giusti, affermano di vedere. E così il loro peccato di negazione della verità, di opposizione contro Colui che dà la vista, è una grave perversione, che rimane.

«Gesù rispose loro: "Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: 'Noi vediamo', il vostro peccato rimane"» (9,41).

La risposta di Gesù precisa che coloro che sono ciechi non hanno «alcun peccato» (41). Il peccato è l'incredulità e la rinuncia a Gesù. Coloro che sono nell'ignoranza, che ancora non lo conoscono, non hanno colpa nell'essere ciechi. Il peccato è tale quando giunge l'illuminazione e la si rifiuta, come fanno coloro che dichiarano che è Gesù a essere illuminato dalla legge e non è la legge a essere illuminata da Gesù, perciò il loro «peccato rimane» (41).

È solo l'orgoglio che impedisce di vedere Gesù.

Gesù è venuto per quelli che si sentono ciechi, non per quelli che presumono di vedere, fino ad affermarlo contro i loro fratelli e anche contro il Signore stesso. È certo: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mc 2,17).

Considerazione.

Io, tu, noi, come ci riteniamo: ciechi bisognosi della luce di Dio o vedenti, autosufficienti, presuntuosamente sicuri?

Chi è cieco? e chi vede?

Questa la domanda che il testo suscita.

E questa la risposta: vede chi sa vedere la propria cecità e aprirsi all'azione liberante e illuminante del Signore Gesù.

Questa simbologia descrive le due forze propulsive del cammino di santità, quella che si aggiunge alle risorse come energia divina di movimento e quella richiesta all'uomo, in una libera opzione del modello umano di Gesù. Entrambe sono forze operanti nel processo di guarigione del cieco nato, e questa allegoria di Gesù non fa che chiarire ulteriormente che cos'è effettivamente accaduto a quell'uomo. Mettendo del fango sui suoi occhi, Cristo gli ha dato un impulso divino, richiamando l'originario gesto creatore; ha aggiunto cioè un'energia di guarigione che il cieco nato non aveva in se stesso.

Cristo indica la via da seguire personificandola nella propria umanità: «Io sono la via» (14,6).

Il cieco nato decide di percorrerla quando obbedisce alla parola di Gesù, accettando come valido il suo modello umano, che difenderà dalla perfidia dei giudei che lo interrogano, e pagherà di persona la sua fedeltà a quella verità che la sua coscienza ha scoperto e che il fariseismo vorrebbe soffocare nella menzogna.

L'uscita dal recinto è significata anche dall'espulsione dalla sinagoga dell'uomo dapprima cieco e ora vedente-credente. Lasciando le istituzioni giudaiche, ormai in procinto d'implodere, si avvia verso Cristo: nuovo tempio, per offrire al Padre un nuovo culto: «in spirito e verità» (4,23.24).

L'esodo del discepolato cristiano è già rappresentato, nelle sue linee essenziali, nella vicenda del cieco nato, non-più-cieco.

Discerni e rifletti sulle tue cecità.